

## Verità incomplete

ALBERTO CONCI, PAOLO GRIGOLLI, NATALINA MOSNA

**C**i sono periodi della nostra storia che sono rimasti aperti. Come ferite che non si rimarginano mai completamente, come braci sotto la cenere che basta poco a riattizzare. E anche solo avvicinarli, questi periodi, diventa un'impresa difficile e complessa, perché in qualunque modo ci si muova c'è sempre il rischio di urtare le sensibilità, di provocare reazioni imprevedibili, di ferire coloro la cui vita è rimasta impigliata per sempre negli eventi tragici di quel periodo. E se questo è vero per molte delle vicende degli anni Settanta, che non sono ancora alle nostre spalle, lo è ancora maggiormente per quei due anni e mezzo che vanno dal 12 dicembre 1969, quando l'esplosione della bomba di piazza Fontana causò la morte di 17 persone e il ferimento di oltre ottanta, al 17 maggio 1972 quando veniva ucciso il commissario Luigi Calabresi. La strage, la morte in circostanze mai completamente chiarite dell'anarchico Pino Pinelli, che avviene nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, e l'omicidio Calabresi sono tre episodi che hanno assunto un valore emblematico e non hanno perso con il passare degli anni la propria carica evocativa: non a caso la lettura di quei fatti è condizionata ancora oggi da opposte valutazioni, pesanti silenzi, colpevoli omissioni e, non di rado, da giudizi fortemente orientati sul piano ideologico.

A rendere più complesso il quadro di riferimento contribuisce la collocazione storica degli eventi, all'interno di un quinquennio fra i più drammatici della storia repubblicana, insanguinato dalla successione di ben cinque stragi: piazza Fontana a Milano, nel dicembre 1969 con le sue diciassette vittime; Peteano, il 31 maggio 1972, dove trovarono la morte tre carabinieri per l'esplosione di un'autobomba collocata dai neofascisti Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini; la questura di Milano – che causò l'uccisione di quattro persone e il ferimento di cinquantadue il 17 maggio 1973, nel primo anniversario dell'omicidio del commissario Calabresi – posta in essere da Gianfranco Bertoli, che si definì "anarchico stirneriano" e i cui rapporti con i servizi segreti vennero alla luce solo nel 2002; piazza della Loggia a Bre-

scia, il 28 maggio 1974, che colpì un'imponente manifestazione antifascista causando la morte di otto persone e oltre cento feriti, il cui iter giudiziario, dopo la sentenza di appello, rischia ormai di chiudersi senza individuare responsabili e mandanti; e infine il treno Italicus, che il 4 agosto 1974 provocò dodici vittime e quarantotto feriti. Cinque stragi in meno di cinque anni, che restano profondamente legate fra loro dalla matrice neofascista, dal coinvolgimento di settori deviati delle istituzioni, dalla quasi totale impunità per gli esecutori, dall'obiettivo eversivo, dalla mancanza di verità sui mandanti.

Le testimonianze raccolte nelle pagine di *A onor del vero. Piazza Fontana. E la vita dopo* (Il Margine, Trento 2012) dai giovani dell'associazione Note a Margine si collocano all'interno di questo quadro. Un testo che ha richiesto loro un lungo lavoro di preparazione e che per la prima volta tiene assieme le voci di Francesca Dendena, Paolo Dendena e Carlo Arnoldi, che nella strage di piazza Fontana persero i padri, di Licia Rognini, vedova di Giuseppe Pinelli, e di Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi.

All'origine di quel lavoro sta il gesto di altissimo valore del Presidente della Repubblica che, nella cerimonia del 9 maggio 2009 in occasione del *Giorno della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice*, volle fossero presenti al Quirinale Francesca Dendena, presidente dell'Associazione piazza Fontana 12 dicembre 1969, Licia Rognini e Gemma Capra, accomunando così, all'interno della stessa prospettiva storica, tre vicende cruciali per la comprensione degli anni di piombo. Un incontro tanto più significativo se si tiene conto delle parole pronunciate da Giorgio Napolitano in quell'occasione, pochi mesi prima del quarantennale di piazza Fontana, parole che costituiscono un punto di non ritorno nel dibattito su quegli anni in ragione dell'attenzione posta dal Quirinale sulle responsabilità di settori deviati dello Stato nell'occultamento della verità:

«Ricordare quella strage – affermava il Capo dello Stato – e con essa l'avvio di un'oscura strategia della tensione, come spesso fu chiamata, significa ricordare una lunga e tormentatissima vicenda di indagini e di processi, da cui non si è riusciti a far scaturire un'esauriente verità giudiziaria. E ciò vale, lo sappiamo, anche per altri anelli di quella catena di stragi di matrice terroristica che colpì sanguinosamente città come Milano, Brescia, Bologna e altre, di cui procedimenti giudiziari e inchieste parlamentari identificarono l'ispirazione politica, ma non tutte le responsabilità di ideazione ed esecuzione. Se il fine venne indicato nella creazione di un clima di convulso allarme e disorientamento e quindi in una destabilizzazione del sistema democratico, fino a creare le condizioni per una svolta autoritaria nella direzione del Paese, componenti non secondarie di quella trama – in particolare "l'attività depista-

toria di una parte degli apparati dello Stato” (così definita nella relazione approvata nel 1994 dalla Commissione stragi del Parlamento) – rimasero spesso non determinate sul piano dei profili di responsabilità, individuali e non solo»<sup>1</sup>.

L’idea di incontrare le protagoniste di una giornata tanto intensa e importante per la vita del Paese nacque proprio il 9 maggio 2009, quando i giovani autori dei dialoghi racchiusi nel libro *Sedie Vuote* furono invitati dal Presidente della Repubblica a raccontare la loro esperienza durante la cerimonia in Quirinale, dopo la quale ebbero modo di intrattenersi con Gemma Capra, Licia Rognini e Francesca Dendena nel suo studiolo. È stato quello il punto d’avvio di una serie di incontri dai quali sono scaturiti i tre dialoghi raccolti nel libro. Il primo con Francesca Dendena, che nella strage del 12 dicembre 1969 perse il padre: assieme a lei i giovani di Note a Margine hanno parlato con il fratello Paolo, la nipote Federica e con Carlo Arnoldi, figlio di un’altra delle vittime di piazza Fontana, realizzando così un dialogo a più voci. Successivamente è stata la volta del dialogo con Licia Rognini, moglie di Giuseppe Pinelli, l’anarchico che morì precipitando da una finestra della questura di Milano nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, ingiustamente sospettato di essere implicato nell’attentato di piazza Fontana. Un dialogo reso ancora più denso e significativo dalla presenza delle figlie di Pinelli, Silvia e Claudia, che hanno contribuito a rendere ulteriormente vivido il ricordo di quella tragica morte e degli anni che seguirono. Infine i ragazzi hanno incontrato Gemma Capra, moglie del commissario Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio 1972 dopo una dura campagna di stampa che lo dipinse come il responsabile della morte di Giuseppe Pinelli.

## Passato irrisolto

Nei dialoghi sono emerse alcune questioni cui vale la pena fare brevemente riferimento per la rilevanza che vi hanno assunto anche come chiavi interpretative di un intero periodo storico.

Un primo elemento riguarda la complessità, per molti aspetti ancora irrisolta, delle vicende affrontate e la percezione, come espresso dal Presidente della Repubblica, che tanta parte di ciò che rimane in ombra dipenda da

---

<sup>1</sup> Giorgio Napolitano, *Discorso pronunciato in occasione del secondo Giorno delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice*, 9 maggio 2009, <http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=1526>.

settori devianti dello Stato che si sono adoperati affinché non si giungesse a una compiuta ricostruzione dei fatti. Con ciò non si vuol dire che ci troviamo di fronte a vicende delle quali non si sappia nulla o quasi nulla: ma se su taluni aspetti si è fatta luce sia sul piano storico che su quello giudiziario, restano ancora numerose questioni aperte che si prestano ad essere interpretate attraverso chiavi di lettura contrapposte. A differenza di altre vicende anche più recenti del nostro Paese, ormai consegnate definitivamente alla storia, quando si avvicina la strage di piazza Fontana, e più in generale al quinquennio 1969-1974, si toccano nervi scoperti e si deve fare i conti con approcci fortemente condizionati da atteggiamenti ideologicamente militanti. Insomma, come accennato in apertura, lungi dall’essere una vicenda chiusa, piazza Fontana rimane una ferita aperta che mantiene una straordinaria carica di simbolismo e che ancora oggi mobilita le coscienze e spinge a schierarsi come in pochi altri casi della storia italiana. E lo stesso si può dire degli altri episodi narrati nelle pagine di *A onor del vero* e della stagione costellata di stragi che da piazza Fontana prese avvio. In tale quadro non mancano, va ribadito, elementi di certezza storica, che vanno ulteriormente approfonditi e fatti conoscere perché costituiscono una fonte preziosa di informazione per ricostruire il contorno di quelle vicende. Tuttavia, l’impressione più diffusa che i giovani protagonisti di questi dialoghi hanno ricavato dagli incontri con i testimoni di quegli eventi e dai tanti incontri che ad essi sono seguiti è quella di aver a che fare con un mosaico nel quale manca sempre qualche tessera fondamentale. La sensazione di trovarsi di fronte a una verità incompleta ha profondamente condizionato la stesura delle domande e soprattutto l’andamento successivo dei dialoghi, al punto che l’esigenza di giungere a una verità piena ci è parsa, fin dall’inizio, come uno dei tratti peculiari delle tre storie qui accomunate.

Questa sensazione di camminare troppo spesso in una penombra che non consente di distinguere i lineamenti e definire i contorni, continuando a garantire anonimato e impunità a chi ha tramato e agito contro la democrazia, rimane sullo sfondo di tutto il lavoro. Già nel corso della preparazione dei dialoghi era emerso chiaramente che una verità incompiuta da un lato non rende giustizia alle vittime della violenza e dall’altro rischia di inchiodare i familiari e il Paese a un passato che rimane incompleto non per fatalità, ma per la responsabilità precisa di chi ancora oggi ostacola la ricostruzione degli eventi. Se, prima di entrare nel vivo dei dialoghi, nel gruppo con il quale abbiamo lavorato era emersa la volontà di porre l’accento soprattutto sul futuro e sugli insegnamenti che questa storia lascia in eredità ai giova-

ni, la lettura dei documenti, l'incontro con i familiari delle vittime e molti dei riscontri che hanno seguito la pubblicazione hanno imposto un rovesciamento di prospettiva rendendo sempre più chiaro che avvicinare quel periodo comporti l'accettare il peso di un passato irrisolto, con tutto ciò che questo implica sul piano dell'esistenza personale dei sopravvissuti e su quello della vita pubblica. Ciò non ha coinciso con un abbandono della riflessione sul futuro, che rimane la dimensione portante di ogni società che intenda progettare il proprio domani; piuttosto in questo lavoro è divenuto sempre più evidente che le lacerazioni del passato rimangono insanabili se su di esse non si stende il balsamo della verità, e che un Paese che calpesta la verità commette un doppio crimine: nei confronti di coloro che, sopravvissuti alla tragedia, si sentono traditi da chi avrebbe dovuto dare loro giustizia, e nei confronti della vita collettiva, che non può fondarsi se non sulla trasparenza delle istituzioni e sul comune riconoscimento della verità. In altre parole il cinismo e l'indifferenza, accanto al vizio tragico di molti di non voler ammettere i disastri causati dall'abbracciare con disinvoltura ideologie distruttive, non inquinano solo la memoria ma, ostacolando lo sviluppo di una coscienza critica, compromettono la capacità di futuro dei singoli e della comunità sociale e politica. E come se non bastasse dobbiamo fare i conti anche con le complicità di coloro che, pur militando su fronti apparentemente opposti, avevano e hanno interesse a nascondere la verità e che ancora oggi si rifugiano per convenienza dietro il "tutti sappiamo ma non riusciamo a dire" o dietro l'inconfessabile convinzione che, per difendere la ragion di stato o altre più meschine ragioni, sia inopportuno che tutti sappiano tutto. Dobbiamo fare i conti, insomma, anche con un patto omertoso che mantiene volontariamente quelle zone d'ombra. Ciò che è in gioco, a questo livello, è ben più della ricostruzione del passato:

«La memoria – ha scritto Claudio Magris – è anche una garanzia di libertà; non a caso le dittature cercano di cancellare la memoria storica, di alterarla o di distruggerla del tutto. Le tirannidi la deformano, i nazionalismi la falsificano e la violentano, il totalitarismo *soft* di tanti mezzi di comunicazione la cancella, con un'insidiosa violenza che scava paurosi abissi fra le generazioni»<sup>2</sup>.

E tuttavia, i racconti contenuti in *A onor del vero* non cedono mai alla semplificazione e mantengono sempre viva la distinzione fra il valore delle

---

<sup>2</sup> Claudio Magris, *Livelli di guardia. Note civili (2006-2011)*, Garzanti, Milano 2011, pp. 119s.

istituzioni democratiche e le responsabilità di coloro che le hanno abitate e, in questo caso, le hanno tradite. Calpestando così le attese di verità e giustizia di un Paese che continua a vivere con un piede nel baratro di complotti, colpi di stato, logge massoniche, affossamento del senso delle istituzioni, abrogazione del futuro.

In tutto ciò, il trascorrere del tempo non è un fattore secondario. La storia non è fatta di un eterno presente, e il susseguirsi dei decenni incide in profondità sulla possibilità di ricostruire il passato e sulla sua rielaborazione personale e collettiva. A quarant'anni di distanza da quella prima fase degli anni di piombo, dobbiamo fare i conti con la scomparsa di testimoni privilegiati e di molti di coloro che avrebbero potuto fornire preziose informazioni per ricostruire il quadro delle responsabilità. E, come se non bastasse, il tempo che passa induce spesso anche chi potrebbe sciogliere i nodi più intricati a scegliere il silenzioso ritrarsi nella vita privata, abdicando a un dovere civile di testimonianza e, non di rado, di assunzione di responsabilità. Accade così che si consolidi l'impressione in chi resta che, mentre il quadro generale si fa via via più chiaro (anche grazie a sentenze come quelle di Brescia, che hanno contribuito a chiarire molti aspetti relativamente al clima, al contesto, agli ambienti nei quali maturarono quegli atti criminosi), diventi impossibile l'individuazione delle singole responsabilità personali, soprattutto rispetto a coloro che di quella stagione di violenza furono gli scellerati mandanti.

Ma non c'è solo questo, perché dobbiamo fare i conti anche con la morte di coloro che hanno atteso per una vita intera la verità. La scomparsa per un male incurabile di Francesca Dendena, avvenuta pochi mesi dopo l'incontro con i giovani di Note a Margine, assume da questo punto di vista un significato particolare, perché alla ricerca della verità Francesca aveva dedicato tutta la vita, con un impegno incessante all'interno dell'Associazione piazza Fontana 12 dicembre 1969. In realtà, è proprio l'incapacità di un Paese di consegnare la verità ai familiari delle vittime e più in generale a tutti i cittadini che rimane inaccettabile, non solo perché senza verità non è possibile nemmeno la rielaborazione del lutto, ma anche perché sul piano pubblico si consolida l'idea che il silenzio faccia ancora comodo a molti. Una ragione, questa, che ha spinto il Presidente della Repubblica a dedicare la giornata della memoria delle vittime del terrorismo, il 9 maggio scorso, proprio a Francesca Dendena e a invitare nuovamente i ragazzi dell'associazione a presentare il loro lavoro, con la lettura dell'intervento che a nome di tutti ha pronunciato Anna Brugnolli.

A fare da sfondo ai dialoghi c'è, come già nel libro *Sedie Vuote*, l'incontro con il dolore, perché essi non contengono solo la tragedia delle vittime, ma tutto il dolore dei figli e delle figlie che rimangono senza un padre, delle madri che, improvvisamente sole, devono far fronte alle esigenze della famiglia, dei bambini che devono crescere portando sulle spalle non solo il peso della perdita, ma anche quello che viene dall'essere gettati improvvisamente all'interno di una vicenda pubblica. Eppure, in questo dolore così profondamente umano, ci sono anche tratti di una compostezza che appartengono forse a un'altra epoca storica e che esprimono una capacità di sostare nella sofferenza, un coraggio nel prendere in mano la vita della propria famiglia e una dignità che colpiscono nel profondo e che danno l'impressione che se in questo Paese la democrazia ha resistito è grazie a queste donne e a questi uomini che non hanno ceduto alle seduzioni della violenza e hanno continuato a credere, nonostante tutto, alla necessità di un impegno quotidiano per la difesa delle istituzioni democratiche.

E tuttavia, accanto a questi elementi che accomunano tutti i dialoghi presenti in *A onor del vero*, non si deve dimenticare la specificità che le caratterizza. Esse rimangono profondamente diverse non solo nelle dinamiche che le hanno causate, ma anche nella lunga e complessa storia delle conseguenze che hanno avuto sullo sviluppo degli anni di piombo. Se la strage di piazza Fontana rappresenta il primo atto di una storia che da quel momento ha preso la direzione della violenza, l'intreccio di motivazioni e responsabilità che caratterizza ciascuno dei momenti successivi rimane ogni volta differente. Da questo punto di vista non si deve commettere l'errore di appiattare la storia successiva unicamente su piazza Fontana. La morte di Giuseppe Pinelli affonda le radici nella tragedia del 12 dicembre 1969, ma il fermo protratto dell'anarchico milanese e la sua tragica fine sono una storia a sé, attorno alla quale si assiste a un'imponente mobilitazione ideologica. Quei tre giorni che separano piazza Fontana dalla sua morte si dilatano enormemente e si affievolisce il legame con la strage mentre si sottolinea l'inaccettabilità della sua fine all'interno di un'istituzione il cui compito prioritario è quello di difendere l'integrità morale e fisica dei cittadini. Benché legata a corda doppia con la morte di Pinelli, anche quella di Calabresi acquisisce ben presto una sua specificità, inserendosi nella linea dello scontro politico che montava in quegli anni e che sarebbe poi sfociato nel terrorismo della seconda metà degli anni Settanta. È un destino singolare, quello di Pino Pinelli e di Luigi Calabresi: uniti dal fatto di appartenere alla stessa epoca, di vivere nello stesso clima culturale, ideologico e politico, ma poi

profondamente soli nella propria vicenda personale. Un paradosso che non deve stupire, perché ognuno è sempre contemporaneamente figlio di un tempo e assieme protagonista della sua storia, ma è proprio per questa ragione che quando si avvicinano le vicende che qui sono narrate si deve fare lo sforzo di comprendere, in uno sguardo unitario, ciò che le lega e ciò che le distingue, se non altro per non perdere di vista il valore delle persone, che non possono essere ridotte semplicemente a simboli di uno scontro annullandone in tal modo l'umanità unica e singolare.

Unicamente un gruppo di ventenni poteva riuscire a raccogliere questi dialoghi. Non solo perché si tratta di giovani che, a differenza di troppi intellettuali di questo Paese, non hanno ombre nel proprio passato da nascondere, né scheletri negli armadi, né posizioni da difendere, né tantomeno imbarazzanti conversioni personali da celare e non hanno bisogno di dare lezioni a nessuno. Ma anche perché il loro sguardo diventa per questo più libero e penetrante, lontano anni luce da quello opaco di chi, da un pulpito televisivo e sfruttando la notorietà accattivante dell'intellettuale di sinistra, ha avuto la spudoratezza di affermare che «gli anni di piombo sono stati di piombo solo per gli idraulici»; e perciò è uno sguardo che cerca l'essenziale. Per costruire futuro. ■